

l'Ordine francescano. Non diversamente si orientarono i padri di Quaracchi che, nell'edizione critica da essi curata nel 1929, accettarono la data del 1227, ma proprio in considerazione di essa scartarono gli argomenti suggeriti dal Sabatier, dal momento che venne reputato alquanto improbabile uno scontro all'interno dell'Ordine in merito all'osservanza della regola a meno di un anno dalla morte di Francesco. Grazie all'analisi della tradizione manoscritta e ad altre considerazioni circa le caratteristiche dell'opera, è possibile al Brufani collocarne la composizione attorno alla metà del secolo, prima del 1268, «nel contesto della prima fase — quella più aspra — del conflitto tra mendicanti e secolari» (p. 41) che ebbe come epicentro l'università di Parigi. Infatti i codici che indicano la data del luglio 1227 appartengono tutti a un'unica famiglia dipendente da un antigrafo e quindi non possono costituire una prova certa della data di composizione, che invece andrebbe fatta risalire, come si è detto, agli anni cruciali della polemica parigina.

In relazione a ciò assume anche nuovo interesse il problema circa l'identità dell'autore del *Sacrum commercium*: evidentemente vanno scartate le attribuzioni a Giovanni Parenti o a s. Antonio di Padova, come pure alcuni codici riportano, per spostarsi verso gli anni centrali del secolo. Il Brufani considera con attenzione l'ipotesi della paternità bonaventuriana dell'opera, ma, sulla scorta di significativi elementi interni, esclude tale possibilità, come pure non ritiene plausibile una sua attribuzione al predecessore di Bonaventura nel compito di ministro generale, Giovanni da Parma (1247-1257). L'autore non può che rimanere anonimo, ma viene collocato all'interno della difficile situazione dell'Ordine negli anni centrali del Duecento, quando inizia «quel processo che caratterizzerà sempre più la storia francescana sino agli inizi del secolo XIV; comincia cioè la trasformazione della povertà da semplice, esistenziale *sequela Christi* a elemento di identità ideologica, ovvero teologica ed ecclesiologica» (pp. 46-47).

La seconda parte del volume è dedicata allo studio della tradizione manoscritta (pp. 59-125): vengono indicati e analizzati i quindici testimoni sui quali viene condotta l'edizione (la precedente edizione dei padri di Quaracchi si basava su sette dei tredici manoscritti allora conosciuti), quindi, dopo un esame delle varianti che caratterizzano le due famiglie derivate dall'archetipo, viene ricostruito lo *stemma codicum* (p. 115). Seguono

i criteri di edizione, il testo (pp. 127-77) e l'indice dei nomi di persona e di luogo.

MARIA PIA ALBERZONI

DONATELLA NEBBIAI-DALLA GUARDA, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma, Jouvence, 1992 (Materiali e ricerche. Nuova Serie, 15). Un vol. di pp. 146.

Per lo studio del libro medioevale, delle sue caratteristiche esterne, dei testi che vi sono contenuti e soprattutto dell'interpretazione che ne davano i suoi realizzatori e fruitori è fondamentale l'analisi dei numerosi documenti e testimonianze di natura eterogenea che lo descrivono: inventari e cataloghi di biblioteca a carattere amministrativo o scientifico; liste di libri compilate per la vendita, la donazione o il prestito; inventari contenuti nei testamenti di privati; infine testimonianze letterarie quali cronache monastiche, *Versus in bibliothecam*, libri di memorie e ricordanze.

Il libro della Nebbiai-Dalla Guarda, risultato di un ciclo di lezioni tenuto presso l'Università di Venezia nel 1989, presenta nel capitolo centrale le varie tipologie di tali documenti individuando tre categorie, ciascuna caratterizzata da una particolare concezione del libro: in primo luogo i cataloghi che rispondevano all'esigenza del proprietario di biblioteca di identificare i libri della propria collezione che venivano quindi accuratamente descritti; in secondo luogo i documenti che registravano i libri per il loro valore economico; infine cataloghi che ci informano più precisamente sull'uso, fatto o previsto, dei libri.

Le diverse tipologie delle fonti si spiegano con l'evoluzione delle biblioteche medioevali stesse, di cui nel capitolo conclusivo la studiosa individua tre fasi: la prima, fino al sec. XII, vede il prevalere delle biblioteche monastiche e dei capitoli cattedrali; la seconda, dalla fine del sec. XII alla prima metà del XIV, è caratterizzata da una parte dalle raccolte librarie degli *Studia* dei Mendicanti e delle università, dall'altra dalle biblioteche di privati legati a tali ambiti (studenti, ecclesiastici, giuristi, medici); la terza fase, dalla seconda metà del sec. XIV a tutto il XV, vede nascere le biblioteche degli umanisti e di altri privati colti ma estranei all'ambiente universitario, quali notai e maestri, o esponenti del ceto mercantile. La diversa concezione del libro e della biblioteca di cui queste fasi sono espressione, si rivela soprattutto nella varietà dei modelli descrittivi utilizzati negli inventari corrispondenti.

Il primo capitolo, «Lo stato degli studi sugli inventari e i cataloghi medioevali», fornisce una nutrita bibliografia e individua soprattutto lavori di edizione dei documenti (di cui l'Autrice stessa si è servita per le proprie ricerche), per lo più nell'ambito di indagini monografiche relative a singole biblioteche o a un'area geografica determinata; censimenti di inventari e cataloghi; saggi critici, in cui tali fonti sono utilizzate per ricerche di natura filologica e paleografica.

Al termine del volume è posta un'appendice di sette inventari di area italiana, compresi tra il sec. XII e il 1483.

MONICA PEDRALLI

ALBERTO TURCO, *Il canto antico di Milano. La salmodia alleluatica e antifonata nelle fonti manoscritte*, Roma, Torre d'Orfeo Editrice, 1992 (Quaderni di «Studi Gregoriani» a cura dell'Associazione Internazionale Studi di Canto Gregoriano, 1). Un vol. di pp. 356.

La produzione musicologica degli ultimi dodici anni concernente il canto ambrosiano è testimone di un rinnovato interesse per questo repertorio, la cui conoscenza analitica ha registrato significativi progressi. Accanto ai lavori di un gruppo di studiosi canadesi si segnalano quelli dell'italiano Alberto Turco, che inaugura, con il proprio più recente saggio, la serie dei *Quaderni* collaterali alla rivista «Studi Gregoriani». L'Autore, noto studioso delle strutture modali del canto liturgico occidentale, era appunto già intervenuto sull'argomento con un ponderoso studio dedicato alle antifone e alle sallande del canto milanese, pubblicato dalla «Rivista Internazionale di Musica Sacra»¹. Nella sua intenzione l'opera ora pubblicata deve costituire un ampliamento ed una integrazione di quel primo contributo, a partire dall'elemento basilare del canto liturgico, la salmodia, sulla quale si struttura la composizione, attraverso l'adattamento del testo dei salmi a determinate formule musicali.

Le fonti sulle quali viene condotta l'indagine coprono il periodo che va dal XII fino al XVI secolo, termini entro i quali è possibile ravvisare una tradizione ininterrotta, a partire dalle prime testimonianze musicali ambrosiane superstiti — dopo la soppressione dei libri li-

turgici che la tradizione attribuisce all'età carolingia — fino a quelle dove più massiccia diviene l'infiltrazione di elementi romani. Dei sedici manoscritti considerati, tutti inediti ad eccezione del London, British Museum (ora British Library) add. 34209 (pubblicato nei voll. 5-6 della prima serie della *Paléographie Musicale* di Solesmes) viene offerta una sintetica descrizione musicale e liturgica, purtroppo non corredata da fotografie, al di là dell'interesse non strettamente paleografico del lavoro.

Vengono quindi presentati gli elementi strutturali dei toni salmodici, mettendo in luce le divergenze tra il repertorio ambrosiano e quello gregoriano e documentando altresì la ricchezza di formule cadenzali presenti nel canto milanese, esemplificate attraverso una serie di tavole. Conclude la prima parte una descrizione delle forme presenti nel repertorio dell'ufficio successivamente analizzata. La trattazione specifica entra nel vivo nella seconda e terza parte, dove vengono analizzate la salmodia alleluatica e la salmodia antifonata, costituenti l'oggetto precipuo dello studio, e, in una appendice, il genere particolare delle antifone *ad crucem*. Nella salmodia alleluatica, forma dalle origini risalenti ai primi secoli, della quale i manoscritti milanesi sono i soli testimoni, vengono messi in rilievo l'arcaismo e l'originalità della struttura monodale originaria utilizzata, accanto a strutture evolute e recenziatori comuni anche al gregoriano. Una serie di tavole documenta le cadenze dei toni salmodici.

Per quanto riguarda la salmodia antifonata, che rappresenta lo stadio più recente dell'evoluzione della salmodia, alla catalogazione vera e propria di oltre mille duecento brani precedono più estese considerazioni di ordine storico e metodologico fra le quali è rimarchevole, in quanto differisce dalla prassi corrente, quella di impostare l'analisi sulla base del tenore salmodico, che presenta storicamente le caratteristiche di maggiore invarianza. Il vantaggio di tale impostazione è duplice, perché consente, da un lato, un raggruppamento coerente di tutto il repertorio dell'ufficio in tre grandi famiglie, corrispondenti ai tre tenori della salmodia primitiva, e, dall'altro, la più diretta osservazione delle trasformazioni modali successive. A questo proposito viene verificata anche per l'ambrosiano la legge, comune ai repertori liturgici occidentali, di evoluzione verso il grave dei tenori salmodici, dalla quale vengono originate nuove strutture compositive proprie delle modalità cosiddette evolute, opposte a quelle arcaiche basate unicamente su una corda madre.

¹ *Il repertorio dell'Ufficio ambrosiano*, «Riv. Intern. di Musica Sacra», 3 (1982), 127-231.